

**Procedimenti  
sui magistrati  
Cambia sistema  
di rotazione**

Nel decreto salvaprocessi si introduce il criterio della rotazione ogni due anni tra gli uffici giudiziari per i procedimenti nei quali siano imputati magistrati. Il testo prevede che per il primo biennio la competenza resti agli uffici giudiziari che l'hanno attualmente (ad esempio, sui magistrati romani continuano ad indagare i colleghi perugini, su quelli milanesi i bresciani).

Queste le tabelle per il biennio successivo:  
dal distretto di Roma al distretto di Firenze; da Perugia a Genova; da Firenze a Torino; da Genova a Milano; da Torino a Brescia; da Milano a Venezia;

da Brescia a Trento; da Venezia a Trieste; da Trento a Bologna; da Trieste a Ancona; da Bologna a L'Aquila; da Ancona a Campobasso; da L'Aquila a Bari.  
Da Campobasso a Lecce; da Bari a Potenza; da Lecce a Catanzaro; da Potenza a Cagliari; da Catanzaro a Palermo; da Cagliari a Catanzaro; da Palermo a Catania; da Catania a Messina; da Messina a Reggio Calabria; da Reggio Calabria a Salerno; da Salerno a Napoli; da Napoli a Perugia.



Il padre del carabiniere Andrea Moneta, ucciso dalla banda della Uno bianca, invoca contro Roberto Savi durante il processo a Bologna. Scicchì-Ferrari/Ap

Bologna, i fratelli Savi alla sbarra

**Al via il processo  
alla Uno Bianca**

Parte il processo bolognese alla banda della «Uno bianca». Cinque imputati devono rispondere di trenta assalti portati a termine in poco più di sette anni, 17 morti, una settantina di feriti. E in aula, all'arrivo di Roberto Savi, esplose la rabbia dei parenti delle vittime. «Mascalzone, giuda, delinquente, mi hai ucciso un figlio di 22 anni», grida Domenico Moneta, padre di Andrea, uno dei tre carabinieri uccisi al Pilastro cinque anni fa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIGI MARGUCCI**

BOLOGNA «Mascalzone, giuda, delinquente hai ucciso mio figlio, aveva solo 22 anni. Per te la forca ci vorrebbe». Entra Roberto Savi, gelido e brevilineo leader della «Uno bianca», e nell'aula scocca l'ora della rabbia e dell'invettiva. Non si trattiene Domenico Moneta, padre di Andrea, uno dei tre carabinieri uccisi al Pilastro cinque anni fa. E nemmeno Luigi Beccari, padre di Carlo, una guardia giurata assassinata a Casalechio di Reno. Era il 19 febbraio dell'88.

Accanto a loro piange la vedova di Paride Pedini, ucciso il 27 dicembre '90 per aver visto il killer cambiare auto dopo una rapina. Si stringe al figlio Rosa Mascellani, moglie di Adolfo Alessandri, caduto a Bologna in via Gorki, il 26 giugno dell'89. Aveva apostrofato gli assassini chiamandoli delinquenti.

Roberto Savi, ex poliziotto delle volanti, guarda la scena impassibile, negli occhi un lampo beffardo. Poi distoglie lo sguardo e comincia a fissare un punto invisibile sul muro.

Parte così, con oltre ore di ritardo, il processo ai killer della «Uno bianca». Trenta assalti in sei anni, 17 morti, una settantina di feriti, la memoria di un'intera città segnata per sempre, l'immagine di una questura - definita dall'ex prefetto Achille Serra la peggiore d'Italia - bisognosa di restauri. All'epoca dei fatti, quattro imputati su cinque indossavano la divisa da poliziotto: Roberto e Alberto Savi, Marino Occhipinti, Pietro Gugliotta. Fabio Savi, fratello dei primi due, era un camionista. La posizione di un sesto, Luca Vallicelli, anche lui ex agente di polizia, è stata stralciata.

Le carte del processo sono racchiuse in settantacinque faldoni. In un anno di udienze bisognerà riscriverne sette di storia giudiziaria, capire se dietro alla banda di poliziotti-rapinatori si muoveva un'entità occulta, se oltre alle responsabilità penali ce ne siano anche di civili e amministrative. Perché sullo sfondo del caso «Uno bianca» si intravede il collasso di apparati che non dovevano provvedere alla cattura dei killer, ma forse avrebbero potuto propiziare. Non sapevano i capi dei servizi segreti, si occupavano d'altro i prefetti. E dalla relazione del senatore Gualtieri, decano della commissione stragi, emerge che mentre i killer uccidevano, Polizia e Benemerita non comunicavano tra lo-

**Sì al decreto «salvaprocessi»  
Avvocati polemici. I boss restano in carcere**

Misure salvaprocessi varate ieri per superare l'impasse determinata dalla sentenza della Consulta sulla incompatibilità dei giudici. Nel decreto disposizioni per evitare la scarcerazione in massa degli imputati, ma anche nuovi criteri per le inchieste che riguardano i magistrati. Brescia nei prossimi anni non si occuperà più dei giudici di Milano. La rotazione delle competenze prevede che degli uffici giudiziari romani si dovrà occupare dopo Perugia, Firenze.

**NINNI ANDRIOLO**

ROMA. Decorrenza dei termini della carcerazione preventiva dal momento della formazione del nuovo collegio giudicante per evitare il rischio di scarcerazioni facili; salvataggio nei nuovi processi di tutti gli atti compiuti dai giudici che hanno dovuto abbandonare il primo dibattimento dopo la sentenza della Consulta che sancisce le incompatibilità; trasferimento delle competenze sui ricorsi che riguardano le misure cautelari ai distretti sede di corte d'appello; nuovi metodi di definizione degli uffici giudiziari che devono indagare sui giudici.

Il decreto salvaprocessi atteso da settimane, elaborato dai tecnici del ministero di Grazia e giustizia sulla base delle indicazioni della Commissione Conso e successivamente esaminato e modificato nel corso di tre sedute del Consiglio dei mini-

stri, è stato varato nel tardo pomeriggio di ieri a Palazzo Chigi, mentre - pochi passi più in là - la Camera dei deputati votava per scegliere il suo nuovo presidente.

Un parto travagliato reso urgente dalla decisione della Corte costituzionale che ha vietato ai giudici che hanno esaminato i ricorsi degli imputati sulle misure cautelari disposte dai gip di presiedere poi i successivi processi, in omaggio al principio della imparzialità e della terzietà.

Le disposizioni della Consulta avevano creato una situazione difficilissima nei tribunali italiani gravata dalle ristrettezze degli organici. Da più parti, quindi, si erano avanzate al governo Dini richieste di misure urgenti, tali da superare la paralisi messa in evidenza emblematicamente dalle vicende del processo Pecorelli in corso a Perugia, «sal-

to» dopo le disposizioni della Corte costituzionale. E il ministro Caianiello aveva chiesto alla Commissione Conso e, al suo capo di gabinetto, Loris D'Ambrosio, di elaborare proposte utili a tamponare le falle.

Un argomento che non mancherà di sollevare polemiche è quello che riguarda il computo dei termini della custodia cautelare.

Secondo il nuovo testo «decorrono dalla data del provvedimento che ha accolto la dichiarazione di astensione o di ricusazione». Questo significa che pur mantenendo ferme le previsioni per la carcerazione preventiva (due, quattro o sei anni in relazione ai delitti compiuti dall'imputato) il computo dei termini che separano l'esecuzione dei provvedimenti dai limiti imposti dalla legge riparte dal momento in cui una nuova Corte giudicante sostituisce la precedente decaduta per incompatibilità di uno dei giudici.

Un modo, questo, per evitare il rischio, ad esempio, di scarcerazione in massa di boss mafiosi messi in evidenza nei giorni scorsi dai procuratori delle principali città e dalla Direzione nazionale antimafia. Ma vediamo gli altri aspetti del decreto-legge.

Secondo le disposizioni precedenti i procedimenti che vedevano i magistrati assumere qualità di imputati erano di competenza del distretto di corte di appello più vicino (Perugia per i togati di Roma, Brescia per quelli di Milano e viceversa). Il decreto varato ieri stabilisce invece che le attribuzioni vengono individuate dalla legge «per bienni solari alterni sulla base di tabelle».

Questo significa che delle inchieste sui magistrati romani dovrà successivamente occuparsene Firenze e di quelle sui magistrati milanesi Venezia. Non si adatterà più, inoltre, il criterio della reciprocità. Mentre alcuni uffici giudiziari, un esempio è quello di Perugia che non si occuperà più dei magistrati dell'Aquila e di Ancona, sono stati sollevati da alcune competenze. Brescia non si dovrà più occupare nei prossimi anni dei colleghi milanesi, per fare un altro esempio.

Ma per superare l'impasse determinato dalla sentenza della Consulta si sancisce anche che «sulla richiesta di riesame decide il tribunale del capoluogo del distretto nel quale ha sede l'ufficio che ha emesso il provvedimento, nel termine di dieci giorni dalla ricezione degli atti». Una decisione, questa, più volte anticipata dalla stampa in questi giorni, che serve ad evitare il rischio di collassare i tribunali più piccoli.

Così come già nota era in qualche modo la decisione di salvare gli atti dei processi bloccati dalle disposizioni della Consulta. «Il decreto intende corrispondere all'invito della Corte costituzionale a predisporre urgenti e necessari adattamenti per superare le difficoltà pratiche», ha commentato il ministro della Giustizia Vincenzo Caianiello.

«Certe accuse, che sono indubbiamente gravi perché riguardano l'imparzialità dei giudici non si possono fare senza un'adeguata dimostrazione», incalza Claudio Castelli di Magistratura democratica. «È ora di porre fine a un costume per cui ogni persona indagata invece di difendersi nelle sedi proprie cerca di scagionarsi trascinando nel fango i propri accusatori o giudici». Antonio Frasso, «to-

gato» di *Unità per la Costituzione* definisce le dichiarazioni di Romiti «immediatamente delegittimanti, che sollevano un problema che andrebbe inquadrato nella normale dialettica processuale, perché i magistrati possono commettere errori». Dichiarazioni comunque «non credibili nel momento in cui vengono fatte - conclude - da chi subisce un processo. Sollevare un polverone e fare di tutta «cui non credibili nel momento in cui vengono fatte - conclude - da chi subisce un processo. Sollevare un polverone e fare di tutta l'erba un fascio serve solo a delegittimare i giudici e non certo a risolvere i problemi. Clima rovente a palazzo di giustizia dove ieri un imputato

Il presidente della Fiat  
**Cesare Romiti**  
Marco Lanni



Il presidente della Fiat  
**Cesare Romiti**  
Marco Lanni

durante un processo si è rivolto ad un magistrato esclamando che tanto «prima o poi vi manderemo tutti a Perugia», che poi è la procura competente a indagare sui magistrati romani.

Intanto gli avvocati difensori di Romiti stanno valutando se chiedere il 15 maggio, nel corso dell'udienza preliminare sulla presunta irregolarità dei bilanci Fiat, una sospensiva fino a quando non verrà risolta la vicenda romana. «A questo punto si sta creando l'insolito caso di un imputato che viene indagato da due procure per lo stesso reato», dice Giuseppe Zanada, dello studio Chiusano.

A Torino il 20 febbraio si è svolta la prima udienza preliminare per decidere della richiesta di rinvio a giudizio per Cesare Romiti e Mattioli, indagati di false comunicazioni fiscali e frode fiscale. Dopo alcune udienze è stato deciso il rinvio al 15 maggio in attesa della decisione del gip di Roma sull'inchiesta Intermetro.

Dura replica della procura di Roma alle affermazioni del presidente della Fiat

**«Romiti rispetti i magistrati»**

Dure repliche del procuratore capo di Roma e del presidente del gip alle dichiarazioni di Cesare Romiti sui magistrati romani definiti «sotto schiaffo delle altre procure e quindi poco sereni». «Abbiamo agito sempre con linearità e coerenza», dice la procura. Romiti, nei cui confronti è stata decisa la revoca del proscioglimento, ha lanciato attacchi anche al Csm, che ieri ha ribattuto al presidente della Fiat: «dichiarazioni destabilizzanti».

**MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI**

ROMA. Aveva promesso di tornare al silenzio, dal quale era uscito all'indomani dell'arresto del capo del Gip Renato Squillante. Ma ieri mattina il procuratore capo di Roma, Michele Coiro, ha ritenuto di dover replicare alle durissime dichiarazioni del presidente della Fiat Cesare Romiti. «Con riferimento alle dichiarazioni del dottor Romiti - scrive Coiro - relative alla riapertura delle indagini nel procedimento che lo riguarda, la procura di Roma precisa che non si è mai sentita condizionata

lo Sarzana, a replicare. «Nel caso particolare - dice Coiro - il comportamento dell'ufficio è stato lineare e coerente: infatti in data 31 marzo '94 chiese il rinvio a giudizio del dottor Romiti; in data 13 agosto '94 propose appello contro il di lui proscioglimento; infine il 26 gennaio dell' '96 ha chiesto la riapertura delle indagini».

Dura la presa di posizione di Sarzana: «Prendo atto delle dichiarazioni rese agli organi di stampa dal presidente della Fiat dottor Romiti. Certo, come sono, della correttezza e della profonda professionalità della collega Rando (il gip che ha disposto la revoca di non luogo a procedere e la conseguente riapertura delle indagini sul conto di Romiti, ndr.), il cui provvedimento dà peraltro ampio spazio alle motivazioni delle decisioni, ho richiesto alla predetta collega, ottenendone la piena adesione di continuare a approfondire il consueto e apprezzato impegno nel sereno accertamento della verità». L'altro ieri Romiti non ha rispar-

miato nessuno, compreso il Csm per non essere intervenuto su «un problema delicato, la serenità dei giudici romani». Considerazioni che non sono piaciute ai consiglieri della Consulta. «Fino a prova contraria l'attività dei magistrati dev'essere sempre rispettata - dice Carlo Federico Grosso, membro «laico» del Pds - Quanto alla valutazione che Romiti ha fatto sulle asserite inerte del Csm e del ministero della Giustizia dico che quando non si conoscono i fatti il silenzio sarebbe sempre d'oro. Non mi risulta infatti che Romiti possa sapere cosa stanno facendo il Csm e il ministero di giustizia».

«Certe accuse, che sono indubbiamente gravi perché riguardano l'imparzialità dei giudici non si possono fare senza un'adeguata dimostrazione», incalza Claudio Castelli di Magistratura democratica. «È ora di porre fine a un costume per cui ogni persona indagata invece di difendersi nelle sedi proprie cerca di scagionarsi trascinando nel fango i propri accusatori o giudici». Antonio Frasso, «to-

gato» di *Unità per la Costituzione* definisce le dichiarazioni di Romiti «immediatamente delegittimanti, che sollevano un problema che andrebbe inquadrato nella normale dialettica processuale, perché i magistrati possono commettere errori». Dichiarazioni comunque «non credibili nel momento in cui vengono fatte - conclude - da chi subisce un processo. Sollevare un polverone e fare di tutta l'erba un fascio serve solo a delegittimare i giudici e non certo a risolvere i problemi. Clima rovente a palazzo di giustizia dove ieri un imputato